

## L'ETA' SVEVA: I PROTAGONISTI

Nel quadro della storia tedesca, consueto anche all'odierna storiografia, all'età salica (*der Salier*), o della casa di Franconia — tra Corrado I e Enrico V (911-1125) — succede la sveva (*der Staufen*) — tra Corrado III e Corradino (1138-1268).

Due periodi storici simbolizzati, e come riassunti, nella vicenda di due dinastie che riempiono di sé la pagina dell'Impero medievale. Ma non senza soluzione di continuità: e la frattura è rappresentata da Lotario III, con cui s'era affermato il partito opposto ai due ultimi Enrici, il partito filo-ecclesiastico contro quello intransigente nella difesa dei diritti dell'Impero rispetto alla supremazia papale. Una frattura non chiusa con il succedere d'un Hohenstaufen a Lotario: quel Corrado che, già duca di Franconia e fratello di Federico duca di Svevia, nipote di Enrico V e da lui designato suo erede, era stato opposto dai suoi a Lotario quale antirè e s'era sostenuto due anni nell'alta Italia. Ma Corrado giungeva all'Impero in forza del principio stesso che aveva impedito di giungervi, dodici anni prima, al fratello: il rappresentare, allora, gli Staufen la maggior potenza politica della Germania; nè più nè meno, morto Lotario, dei Guelfi di Baviera e di Enrico il Superbo, il cui figlio — Enrico il Leone — aveva sposato l'unica figlia del defunto imperatore. La gelosia, e la volontà di equilibrio, dei principi tedeschi, e la preferenza della Chiesa, avevano fatto, nel 1125, scartare la successione preconizzata (negli Staufen), per attribuire la corona a chi, come il mite Lotario, non era che uno dei principi minori, come avverrà per Enrico VII di Lussemburgo; e, tra il finire del 1137 e il principio del '38, quando principi e Chiesa non vollero riconoscere la successione del guelfo, fu per l'ancor maggiore potenza acquisita col favore imperiale, ed essi ripiegarono verso l'antico nemico per il minor grado di pericolo ch'esso ormai rappresentava.

Non meno mite, quanto privo di gloria, il governo di Corrado III: l'ormai lontana ribellione cancellata nel ricordo dalla sottomissione recente, la tradizione familiare sviata dal farsi crea-

tura dell'avverso partito, filoclericale, ma non più, almeno in quell'ora, filo-guelfo, e poi, nell'opera di governo risolta in compromesso la lotta coi guelfi, in un insuccesso la crociata, mancata la pur sempre promessa discesa in Italia, a quanti parlano della nepopea degli Hohenstaufen la figura di Corrado, pur benemerito della sistemazione dei territorî orientali dell'impero, resta in ombra. Anche se il dato cronologico è con lui, e la dinastia sveva ne prende avvio, e fu egli, più fortunato in questo dei suoi predecessori, a poter lasciare il trono al nipote, di nuovo un Federico, la storiografia germanica ama iniziare l'età sveva con l'elezione del Barbarossa, quasi che l'inizio coincida con l'ora della maggior potenza. E, certo, quella scelta segnava l'avvento della personalità più rappresentativa della dinastia e della tradizione imperiale tedesca.

Come in ogni tempo, come in ogni vicenda, ed anche quindi nell'età sveva (il privilegio comincia nel qualificare per svevo, dal nome d'una dinastia resa illustre dall'assunzione del potere imperiale, tutto un periodo), le figure che emergono, e fanno storia, sono quelle di uomini posti dalla sorte tanto più in alto della massa anonima che lavora e che soffre, quanto più in luce perchè ognuno li scorga e contribuisca alla loro fama, il contemporaneo come suddito od anche come cronista, su cui poi si è esemplata, pur da noi, la storia.

Ma, tra queste figure di privilegiati dalla sorte, che li isola e li solleva dalla vita e, molto spesso, dalla morale comune (non parliamo della legge, che da essi promana), spiccano alcune tempre di costruttori, di uomini che, pur aiutati dallo stato in cui l'aveva posti la nascita o cui erano pervenuti per ambizione, ingegno o fortuna, hanno saputo aggiungervi un'altra dote — ben maggiore —: di saper usare il potere non solo per il successo, ma per grandi imprese, lasciando il segno d'una personalità risoluta e potente. Questi costruttori sono i protagonisti della storia; rappresentano — in base ad un giudizio spesso ancòra extra-morale, che s'attiene alle opere, ma non ignora le suggestioni della persona —, in ogni tempo, anche se con un graduale venir meno col progredire verso l'età nostra, l'elemento umano al più alto grado della sua espressione politica, che dev'esser anche civile.

Questo può dirsi di Federico Barbarossa, del quale tutto — l'aver, all'indomani della sua elezione, voluta, invece, per ben diverso motivo, ripreso la lotta contro il partito guelfo, rianimato

la resistenza imperiale contro la supremazia che la Chiesa era giunta a instaurare per la debolezza di Lotario e Corrado, contro i Comuni, contro il Regno normanno di Sicilia — parve in armonia con l'ideale della maestà dell'Impero. Questo sarebbe stato di Enrico VI, pur così lontano dall'equilibrio morale e fisico del padre, se così rapido non ne fosse sopraggiunto il fine della vita, inesorabilmente rivelando il contrasto tra il poco, e il modo, della opera compiuta e lo smisurato programma, rimasto nelle intenzioni. E fu — in maniera tanto diversa dalla linea tradizionale cui il Barbarossa aveva potuto attenersi, premorendo all'impresa di Sicilia, e con un personalismo acuto, preludio di spiriti e correnti nuove — di Federico II. Mentre non si sarebbe potuto dire di Corrado III, per cui, come per Lotario, è dubbio se seppe dirigere gli eventi, o se ne fu diretto; o non si dirà certo di Corrado IV — pur se la vita gli fosse stata almeno un poco protratta —, per le qualità negative, o l'assenza di positive, nell'infelice muoversi su una già ardua scena.

Quel che mancò a Corrado III — l'universalità promanante dall'intervento nel « giardin dell'impero », fosse esso un bene od un male per i sudditi di là o di qua dalle Alpi —, mancò anche all'omonimo pronipote, in cui più dei caratteri del padre Federico rivivevano quelli dell'avo, Enrico VI: chè il regno tedesco, colpa anche non sua, era già venuto meno, alla discesa in Italia; e l'intervento nel regno meridionale divise, anzichè unire, per sua incapacità, fatta di diffidenza e miopia, il campo ghibellino.

Protagonisti di storia, forse, allora, Corradino o Manfredi? Ma a questo, con cui la vicenda del regno svevo, e già normanno, si chiude, la grandezza degli eventi, la tragicità stessa della sorte, l'alone di poesia che subito ne circondò la figura, imprimono una universalità diversa da quella del duro costruttore di fati, ma non minore, nella disfatta e nella sventura. Non solo: ma, rispetto a Federico II, il suo è un momento diverso, e ulteriore, della vicenda storica, in cui l'interesse s'accentra sul Regno; quel che è invece per Corrado IV, l'attività del quale incide, in Germania, in quella del padre, in Italia in quella del fratello. E, quanto a Corradino, non è neppure a porsi la questione di opere compiute, o di doti, che non poterono aver il tempo di palesarsi: in lui culmina il mito — quando già è venuta meno la realtà — del nome svevo. Ma sono anche, pur a soli due anni di distanza, quelli da lui impersonati, un momento ed un'esperienza diversi: quello che il fanciullo imperiale esprime è il tentativo, generoso,

ma disperato, di esuli dal Regno, di ghibellini, di far rifiorire l'idea dell'Impero in un con le fortune di casa sveva.

Del quadro dell'età, con diverso ruolo, fan parte anche personaggi estranei alla dinastia (re e principi d'Occidente, alleati o nemici; gli stessi papi e cardinali, che vi entrano per pura ragion cronologica, ma che è difficile ricondurvi se non per ragion d'opposti), o figure minori di essa (Filippo, fratello di Enrico VI e re in Germania alla sua morte; Enrico, primogenito di Federico II, o re Enzo; la stessa Costanza, moglie e madre di imperatori, ma tanto più vicina, anche per quel che poté dimostrare nella sua breve reggenza, alla famiglia, alla dinastia, al costume da cui ritraeva le origini), ed il contorno di persone che, in ogni tempo, s'agita attorno ai più potenti e dà ad essi, o riceve.

In tale contorno, con un distacco maggiore o minore secondo il prevalere d'un abito militare o cortigiano, spiccano gli indispensabili ministri della volontà imperiale o regia: principi, ecclesiastici e laici, o tratti (come al tempo di Federico II) dai *burgenses*, funzionari gli uni e gli altri: Rinaldo di Dassel o Cristiano di Magonza, sotto il Barbarossa; Enghelberto di Colonia o Sigfrido di Magonza, in Germania, Uberto Pelavicini o Ezzelino da Romano, nell'alta Italia, Taddeo di Sessa o Pier della Vigna, nel regno di Sicilia, sotto Federico II, quando da luogotenenti operano i suoi figli; i Lancia e i Maletta, Corrado Capece e Corrado d'Antiochia, sotto Manfredi e Corradino.

L'assolutismo medievale si riflette, anche in età sveva, nell'attrarsi di ogni potere d'iniziativa, come della fama e del merito d'ogni successo, verso il vertice, salvo gli esecutori a pagare di persona in caso di non riuscita. Pure, un senso di novità si avverte con Federico II, che, nel dar vita a una classe di servitori dello Stato, lascia che essi abbiano una funzione, una dignità, un nome. E' — quella degli addetti agli uffici — la necessaria intercapedine che si crea (come già nel Regno normanno: e vien fatto di pensare a un *homo novus*, Maione) tra i sovrani ed i sudditi.

Ma come possono essere essi — strumento dell'azione altrui — protagonisti di storia, se non ascendendo (e il tempo loro non è ancor venuto: sarà il Rinascimento) a lor volta, prima, i massimi poteri? Per cui essi operano, in realtà, e per le loro mani la intelaiatura statale si forma, ma la loro è un'opera (nè questa fatalità vien meno in tempi moderni), se non segreta, anonima o

scarsamente individuabile, resa per conto di chi, solo, ha il potere, pur se non sempre la capacità, d'iniziativa.

Al di fuori di un mondo siffatto, vi sono ben pochi: non la massa degli umili, che soggiace non soltanto alla volontà espressa al vertice ma ai varî gradini della scala ancòra in tutto feudale; bensì coloro i quali — compiendo un atto di volontà, che già supera l'acquiescenza delle coscienze — si pongono da sè fuori del normale consorzio: i santi e gli eretici. Essi anche fan storia, divengono protagonisti di azione: non è, forse, a caso che, nel mezzo della lotta rinnovata tra Chiesa ed Impero, serpeggino i moti degli spirituali, dei beghini, dei poveri lombardi, e che contemporanei di Federico II siano Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman.

Come, poi, il mondo avesse, pur nell'ordine religioso, mutato volto, può apparire anche da un semplice confronto: il Barbarossa, aspro combattente contro la Chiesa romana, creatrice di antipapi, muore crociato e il suo nome è, prima e dopo, circondato dal rispetto della stessa parte ecclesiastica: a Federico II non vale lo sciogliere, sia pure in ritardo, il vòto crociato o il farsi persecutore degli eretici o l'essere amico di cardinali e arcivescovi, per morire in concordia con la Chiesa ed esser risparmiato, almeno estinto, dalle più atroci calunnie. Gli è che al tempo del Barbarossa, pur da lui postene le premesse, ancòra la realtà del regno di Sicilia congiunto all'Impero non aveva, come invece al tempo di Federico II, frapposto tra i due poteri un interesse, che il Papato considerava vitale per la sopravvivenza della propria potenza terrena, come già aveva reputato necessaria la soggezione dell'Impero per la propria libertà. Ancòra: quando l'avo viveva, ad onta di scismi e di lotte, l'unità di impero e papato non era incrinata dal punto di vista della fede; mentre, vivendo il nipote, nello stesso suo linguaggio, e in quello di legisti e scienziati della sua corte, si palesava il contrasto tra fede e ragione, e il pensiero laico, che nasceva dal rimescolarsi di tutte le fonti del sapere, ne era la prima, temuta, conseguenza.

## REALTA' E MITO DEL BARBAROSSA

Nipote di Corrado III, fondatore della potenza del ducato svevo ancor prima di succedere nel regno tedesco e nella corona imperiale a Lotario III, e figlio di Federico di Svevia e della bavarese Giuditta, sorella di Enrico il Superbo, il fulvo imperatore, cui sarebbe stato dalla tradizione impresso il nome di 'Barbarossa', salì al trono il 4 marzo 1152. Ebbe dalla sua volontà e dalla sorte il merito, chiudendo la lunga crisi del potere imperiale, di riunire in sé entrambi i rami dell'imperialismo tedesco, congiungendo nel parentado, come poi nell'azione politica, casa di Franconia e casa di Baviera, riportando a unità il principio e la forza dell'Impero.

La sua stessa ascesa al trono significò la rinnovata presa di posizione dello Stato feudale germanico contro la teocrazia romana e il definitivo staccarsi dell'Impero dai tradizionali rapporti che Carlo Magno e Ottone I avevano stabilito con la Chiesa e che, al termine della prima fase della lotta delle Investiture, il concordato di Worms aveva riconfermati.

Dai primi atti di governo (concessione della Baviera allo zio Enrico il Leone, ripresa dell'influenza regia nelle elezioni episcopali) Federico dà chiaramente a vedere la via che avrebbe percorso senza deflettere. Accentua, nella sua mente, la posizione, nell'Impero, dell'Italia, le discordie comunali apparendogli la miglior garanzia di una riaffermazione del potere imperiale. La crisi del pontificato, giunto, al tempo di Eugenio III, ad un momento di incertezza e di scontento delle vie fino allora perseguite, gli apriva la possibilità di non tenere lo stesso conto dei suoi predecessori del potere della Chiesa romana. E la via del Mezzogiorno, con la ripresa della politica degli Ottoni, gli si riapriva, nell'auspicata impossibilità di accordo contro l'Impero, tra Papato e Comuni. In Roma stessa, la parola accesa del fautore di una comunità popolare, Arnaldo da Brescia, con il rifluire e il nuovo rigoglio delle tradizioni imperiali, gli davano la speranza di poter contare anche sull'appoggio del popolo romano contro il pontefice. E, d'altra parte, proprio questo, nel momento più aspro della lotta col Comune romano, si faceva auspice di una alleanza con l'imperatore (1153, patto di Costanza), offrendogli la corona imperiale contro l'assoggettamento di Roma e l'abbattimento della potenza normanna.

Non diversamente, i Comuni dell'alta Italia, tratti dall'asprezza delle loro lotte, si facevano essi stessi a richiedere, l'un contro

l'altro, l'intervento imperiale: così Lodi e Como contro Milano. E il fatale dissidio si disegnava: tra l'universalismo dell'Impero e il particolarismo delle autonomie cittadine, senza peraltro che i due universalismi concorrenti (Impero e Chiesa) potessero giungere a un sincero accordo; era la ripresa di una rivalità secolare, che avrebbe portato alla seconda fase dell'urto grandioso.

Ottobre 1154: Federico scende in Italia, assume la corona regia in Pavia, accetta la soggezione dei feudatari del Monferrato e dei comuni della lega antimilanese. Ma il comune dominante è Milano: e quando le sue rivali si pongono dalla parte dello svevo essa gli si volge contro.

In quella sua prima ora italiana, Federico, pur dopo mostrata la sua forza con la distruzione di Tortona, d'Asti, di Chieri, non ha il tempo di regolare i suoi conti con Milano. Più urge il viaggio verso Roma, verso la coronazione imperiale. Nella città, successo ad Eugenio III l'astuto Adriano IV, la situazione del pontefice era migliorata: l'interdetto da cui i romani erano stati colpiti li aveva tratti ad abbandonare al suo destino Arnaldo. Pur se ciò non rechi a migliori rapporti tra il papa e il Barbarossa, l'interesse attenua la diffidenza: Federico consegna alla vendetta di Adriano il predicatore bresciano e ne riceve, in S. Pietro, il 19 giugno del 1155, la corona imperiale. Ma l'insorgere improvviso della città, che strema le forze dell'esercito tedesco, costringe Federico al rapido ritorno in Germania.

Se la prima discesa in Italia non aveva sortito che un effetto formale, con la contrastata incoronazione in S. Pietro, lasciando incline il pontefice deluso a ricercare piuttosto il necessario equilibrio, e la sicurezza e la pace, nell'accordo con i Normanni, in Germania, agendo con rapidità e fortuna, Federico può, sia pur molto concedendo ai grandi vassalli, stabilire le basi di un suo saldo potere personale. La Borgogna viene congiunta ai domini imperiali, per il matrimonio con l'erede, Beatrice. Ma alla calma che subentrava nel regno tedesco, faceva riscontro lo stato di agitazione dell'Italia, ormai considerata come la prima terra dell'Impero, e particolarmente della Lombardia. Quando scende la seconda volta in Italia, nel 1158, Federico era già in urto violento non solo con le autonomie cittadine, ma con la Chiesa, animata dallo spirito di iniziativa del cardinale Rolando Bandinelli, che sarebbe poi stato, divenuto Alessandro III, il suo più fiero antagonista.

In Lombardia, Milano esce fiaccata, nel settembre del '58, dallo scontro diretto, questa volta, con Federico. E a novembre questi può radunare, sui piani di Roncaglia, la più famosa delle sue diete: e stabilire, nella 'Constitutio de regalibus', la revindica di tutti i diritti sovrani usurpati da vassalli e Comuni. Ma tali rivendicazioni imperiali, anche se accolte in linea di principio dalle varie parti in causa, non potevano non tradursi in punti di dissensione, una volta applicate. V'era, alla base, d'altra parte, non un'abolizione, ma un riconoscimento delle costituzioni comunali, pur col sottoporsi all'autorità imperiale della nomina delle magistrature. Quando però i podestà sorti dalle decisioni di Roncaglia si ritennero sorretti negli arbitri e nelle violenze la rivolta scoppiò, per prime a Milano ed in Genova.

Già Adriano IV, e poi il neo eletto Alessandro III, abbandonano palesemente l'imperatore, fanno causa comune con le città ribelli. A riequilibrare la sua posizione, Federico non trova miglior mezzo che portare lo scisma nel seno stesso della Chiesa, facendo eleggere, contro Alessandro, Vittore IV (Ottaviano Monticelli). L'imperatore è tratto ad immergersi sempre più nella incandescente materia religiosa, con la convocazione di un concilio a Pavia, senza che Alessandro III vi si rechi. E' dopo il concilio che Federico, distrutta Crema, antemurale di Milano, si rivolge nuovamente contro la città lombarda e la prende per fame dopo un assedio di tre anni, nella primavera del '63. Questa volta le mura e le torri sono abbattute, saccheggiate i quartieri, dispersi i cittadini — come suonò l'editto imperiale — ai quattro punti dell'orizzonte. Dietro la rabbia teutonica, l'odio delle città rivali (Lodi, Pavia, Como, Cremona, Novara), che lo splendore di Milano aveva suscitato.

Con questa vittoria e l'aspra crisi che travaglia il pontificato, mentre lo scisma di Vittore IV continua con Pasquale III, Federico raggiunge il momento della sua maggior potenza. Grandi disegni ancor volgeva nell'animo: la restaurazione del potere imperiale, col predominio in Roma e la soggezione del pontefice, con un ulteriore allargamento territoriale a nord e nel centro d'Europa, con la ripresa della politica orientale degli Ottoni. Aveva, già posto le mani su i beni della contestata eredità matildina: un atto di forza che la Chiesa non gli avrebbe mai perdonato. Aveva, dall'antipapa Pasquale, voluto la canonizzazione, a gloria della autorità imperiale, del predecessore, da cui solo ripeteva le mosse se non lo spirito: Carlo Magno. Contro Alessandro III, reduce



dall'esilio in Francia, rivolge il suo sforzo di guerra: e riesce ad insediarsi a Roma, e nella stessa basilica vaticana, in cui installa, fuggito Alessandro presso i Normanni, l'antipapa, nuovamente ricevendone la corona imperiale. Ma ancora una volta le resistenze dei Romani e una epidemia scoppiata fra le sue truppe lo traggono a riprendere il cammino d'oltralpi, mentre vede, intorno a lui, cadere quel disegno di restaurazione del potere imperiale, che aveva faticosamente, quanto tenacemente, perseguito.

Sulla rivolta serpeggiante delle città della piana padana stende la sua influenza Bisanzio, col tramite di Venezia: Verona si pone a capo della lega, cui aderiscono i comuni lombardi. A Pontida, il 7 aprile del '67, si decide la ricostruzione di Milano e la lotta a oltranza dei Comuni per la loro libertà, mentre si acclama condottiero della guerra santa Alessandro III e in suo onore si dà il nome di Alessandria ad una città nuova, fatta sorgere alla confluenza della Trebbia e del Tanaro, in uno dei punti strategici per la lotta imminente. Il partito ecclesiastico rialza il capo anche in Germania; i grandi feudatari non sono più solidali con l'imperatore, divisi da lui dalla politica italiana.

Nel 1174 Federico scende per la terza volta nella Penisola, pone invano l'assedio ad Alessandria e, dopo una serie di scontri e di tentativi di pace, viene sconfitto a Legnano, il 29 maggio 1176, dalle forze dei liberi Comuni. Solo a gran stento, giunge a rifugiarsi tra le mura di Pavia, rimasta fedele.

Ma l'animo dell'imperatore non è ancor domo. Contro il clero e i grandi stessi della Germania vorrebbe proseguire la lotta con Roma. Poi, però, cede, pur usando ogni abilità per staccare, prima di addivenire alla pace, e per addivenirvi nelle condizioni migliori, Alessandro III dagli alleati lombardi. L'anno dopo Legnano, il 21 luglio '77, a Venezia, l'imperatore e il pontefice si accordavano e si stabiliva con i Comuni una tregua seennale. Costretto a ritornare immediatamente in Germania dal tramutarsi in aperta rivolta dell'atteggiamento di fiera autonomia ed intraprendenza assunto da Enrico il Leone, riesce a sconfiggerlo, dando il crollo alla potenza della casa guelfa. E, ancora una volta, la grande idea dell'impero universale lo riassorbe, tentando con Lucio III quel che non gli era riuscito con Alessandro, frattanto morto. Nel 1183, a Costanza, venivano confermati i termini dell'accordo di Venezia, stabilendosi la pace tra i Comuni e l'Impero. Il grande lottatore pareva ormai presso al tramonto, tratto a do-

ver abbandonare la sua politica italiana, quando, con un gesto di abilissima politica matrimoniale, egli riusciva ad innestare l'autorità italiana dell'Impero nella ben più reale potenza dei Normanni, unendo in matrimonio il figlio Enrico con l'erede del regno di Sicilia, Costanza d'Altavilla.

Nel 1187 Gerusalemme cadeva in mano degli infedeli: nel mondo cristiano spiriti e forze si volgevano a una nuova crociata. Era il fatto nuovo che si frapponeva, nell'aumentata distanza, per il matrimonio normanno, tra Impero e Papato, e nel dilatarsi della potenza germanica nel Mezzogiorno, all'ulteriore recrudescenza di una lotta, che avrebbe avuto un carattere di violenza non inferiore al passato.

Ma la vita del grande impertore volgeva ormai al termine: il 10 giugno 1190 egli moriva, sulla via di Terra Santa, in Cilicia, miseramente annegando nel fiume Selef. Il chiudersi della sua intensa giornata in veste di crociato stendeva una luce di pietà religiosa (intimamente, del resto, sempre sentita) sulla sua figura. Che sarebbe rimasta a grandeggiare per tutto il Medio Evo, illuminando della sua luce momenti e protagonisti ulteriori degli ideali che rappresentò, sapendo di rappresentarli, assertore, se altri ve ne fu, tra Carlo Magno e il nipote, Federico II, dei diritti dell'Impero, e dello Stato, contro la Chiesa, i vassalli e le autonomie comunali. Da lui sarebbe derivato l'esempio alla Germania di uno stabile assetto federativo, mentre il pensiero politico avrebbe tratto, alle soglie del laicismo, ispirazione dalla sua opera di governo e dalle sue mai smentite direttive, volte ad una teocrazia unitaria imperiale, che sarebbe poi stata l'aspirazione più profonda di Dante.

## IL SOGNO INTERROTTO DI ENRICO VI

La svolta, fatale per le sorti dell'Impero e dell'Europa, che, con il matrimonio normanno, il Barbarossa aveva segnato, nella illusione di riprendere le file della grande politica, dopo la pace, cui era stato costretto, con i Comuni e con il Papato, veniva a realizzarsi, alla sua morte improvvisa, quando gli succedeva il figlio Enrico.

Nato, nel 1165, dal matrimonio del Barbarossa con Beatrice di Borgogna, aveva appena compiuto ventiquattr'anni, ma, dalla

prima infanzia, era stato educato al compito che s'attendeva da lui. Eletto re di Germania a quattro anni, a ventuno incoronato re d'Italia a Pavia, assuefatto al governo dalla reggenza assunta per il padre crociato, era, tuttavia, quanto di più dissimile si sarebbe potuto immaginare dal suo predecessore. Questi era stato di maschia bellezza: l'imponenza fisica aveva costituito il miglior incentivo della sovranità. Ed Enrico era piccolo di statura, di membra magro. In Federico I aveva predominato il guerriero. In Enrico il coraggio era superato dall'astuzia. Quel che nell'uno era stata una patriarcale saggezza, in Enrico era raffinata cultura, per cui era, insieme, *minnesänger* ed esperto di diritto. L'amore della caccia teneva luogo della passione delle armi, il dono della parola si sostituiva, nei rapporti coi sudditi, alla maestà della presenza. Ma li univa il senso, intimamente vissuto, dell'impero; e l'orgoglio di razza si faceva implacabilità e ferocia. L'ambizione, che nel Barbarossa era natura, ma nascosta in uno schietto abito di generosità, diveniva smisurata volontà di dominio. La fede nella missione dell'Impero non era più pari alla forza dell'uomo, alla sua capacità di far leva sul mondo intorno.

La successione non fu facile. Per quanto, dal primo momento, Enrico fosse preso dal miraggio del Regno di Sicilia da conseguire, una nuova, violenta, rivolta del guelfo Enrico il Leone l'aveva trattenuto in Germania. I re d'Inghilterra e di Danimarca aiutavano l'insurrezione bavarese. Vi pose riparo usando più la diplomazia e le concessioni che la forza delle armi. Poi, nell'inverno 1190-91 poteva valicare le Alpi, muovere verso Roma, ove l'attendeva l'incoronazione imperiale. Ma a prezzo di una viltà, che il Barbarossa non avrebbe compiuta e che suscitò le critiche degli stessi fedeli dell'Impero: l'abbandono di Tuscolo nelle mani dei Romani.

La conquista del Regno — per i diritti di successione di sua moglie, Costanza, figlia postuma di Ruggero II ed erede di Guglielmo II — gli era stata data per una impresa della massima facilità: divisi gli animi dalle fazioni, scarsa di forze militari la Sicilia, quanto opulenta di smisurate ricchezze. Ma il ritardo fraposto nella spedizione aveva compromessa l'impresa. Un partito nazionale aveva eletto re un altro rampollo della dinastia normanna: Tancredi, conte di Lecce; le resistenze, che un rivale, il conte d'Andria, Ruggero, aveva opposte, a nome dei grandi feudatari, venivano meno. I tedeschi poterono avanzare da Capriano a Napoli; ma la città resistette e fu stretta d'assedio. L'im-

peratrice Costanza, che si era spinta sino a Salerno, fu presa prigioniera dalla popolazione insorta e inviata a Palermo. L'estate portava, com'era solito, epidemie mortali, che, con le diserzioni, diradavano le schiere. Enrico stesso cadeva malato. A cominciare dal papa, Celestino III, che si dichiarava per Tancredi, le forze antisveve dell'Europa medievale (Inghilterra, Francia, Baviera) si univano nella grave ora per il giovane imperatore. Ma, mentre l'insurrezione divampava anche nella Renania, a seguito alla morte, attribuita ad Enrico, dell'eletto di Liegi, Alberto, fratello del duca di Brabante, dava partita vinta all'erede del Barbarossa una serie di eventi favorevoli.

Non parve, sulle prime, tale l'imprigionamento, ad opera del duca d'Austria, partigiano dell'Impero, di Riccardo Cuor di Leone, reduce dalla crociata, e la sua consegna ad Enrico. Ma questi se ne avvalse — con l'enorme riscatto preteso —, tenendo intanto sospese tutte le file del giuoco che il re inglese aveva fin lì condotto contro di lui, per rimpinguare le sue casse, già esauste, di guerra e rinnovare, con maggior esperienza, i preparativi.

Alla conquista della Sicilia tutto diveniva, da quel momento, subordinato: usando l'arma offertagli dalla persona di Riccardo, seppe far desistere dalla loro opposizione i principi tedeschi, il pontefice, la stessa Inghilterra. Quando tutto fu pronto, la fortuna lo assistè ancora, con la morte, preceduta da quella del figlio Ruggero, di Tancredi. Pressochè vana fu la resistenza che la vedova, Sibilla, e il giovinetto Guglielmo III, poterono opporre: non tale, comunque, da impedire ad Enrico di rendersi padrone della stessa Palermo. Ma la vendetta, trucidamente esercitata, contro Salerno, che aveva rifiutato di aprirgli le porte, avrebbe rivelato i propositi di ferocia di chi redava il regno di Sicilia. Ne avrebbe fatta atroce esperienza la famiglia reale normanna (tratta con inganno a patteggiare la propria resa e ad assistere all'incoronazione a re di Sicilia del conquistatore, e poi accusata di un complotto inesistito, imprigionata e mandata in Germania, ove il misero Guglielmo fu presto morto), i grandi del Regno umiliati e poi imprigionati, trucidati o esiliati, le popolazioni che videro, da allora, scorrere il sangue per le vie cittadine e lunghe file di muli trasferire oltralpe le ricchezze superstiti della Sicilia.

Assistito dalla fortuna, Enrico poteva ormai rivolgersi a costruire la sua politica, ad avviare le linee direttive di quel gover-

no personale, in cui si muta, con lui, quella ch'era stata, fino al padre, la tradizione imperiale.

Represso con ferocia, ovunque si manifestasse, ogni accenno di ribellione, contrappone alla lega lombarda una lega di città imperiali; affida al fratello, Filippo di Svevia, i feudi maggiori della Toscana, della Romagna, delle Marche; ritorna, come i grandi predecessori, gli Ottoni, come Corrado III, come il Barbarossa stesso, al sogno secolare, di un collegamento tra i due Imperi, d'Occidente e d'Oriente, che fosse, in un'ora successiva, unione sotto una stessa volontà e sotto uno stesso scettro. Vi si volge con una politica matrimoniale, non nuova, e con una spedizione militare, tuttavia impari al grande sogno. Quel che l'immaginazione e la volontà potenti, sentivano, veniva meno per l'inadeguatezza delle forze. Glielo facevano duramente provare i grandi feudatari tedeschi, quando mandarono eluso, alla dieta di Würzburg, il suo proposito di rendere la corona imperiale ereditaria nella sua famiglia; e la pressochè contemporanea riscossa del partito nazionale, quello stesso 1196, in Sicilia, allorquando la violenza delle repressioni e l'ingrato trasporto di feudalità tedesca nel Mezzogiorno dovevano trarre proprio Costanza ad assumere la difesa e il patrocinio delle tradizioni normanne. E v'era, e si trascinava da più anni irrisolta, la situazione creatasi con la Chiesa romana, a preoccuparlo. Un piano che rendeva l'Impero il finanziatore e il tesoriere della Chiesa, già affacciato dal Barbarossa, non incontrava il favore del pontefice, timoroso di veder la Curia soggiacere, per tal mezzo, all'influenza imperiale.

Duravano ancora tali trattative e la Sicilia era ben lungi dall'essere, dopo la rivolta della superstite aristocrazia normanna, pacificata, quando, d'improvviso, una violenta febbre, contratta cacciando, spegneva, a trentadue anni, Enrico VI. Al figlio Federico, di tre anni, lasciava un'eredità resa malsicura dall'odio che circondava ormai il suo nome, dal numero, e la potenza, dei nemici che i suoi disegni, smisurati, di grandezza, gli avevano suscitato. E, unendo l'Impero al Regno, senza continuità di territorî, l'accordo con la Chiesa irraggiunto, egli aveva aperto, altresì, il fatale cammino, che non sarebbe bastato il genio di Federico II a render sicuro. Una vita brevissima e intensa, agitata e come arsa da sogni giganti, senza presa nella realtà, ormai avviata verso forme di autonomia, in cui consisteva il presagio della modernità, ma che egli, come il Barbarossa, non avrebbe saputo neppure concepire.

## FEDERICO II: L'IMPERO E IL REGNO

Nato, dopo varî anni di matrimonio tra Enrico VI e l'ormai matura Costanza, a Jesi, sulla via del Regno, nel drammatico momento che decideva delle sorti della Sicilia e della dinastia normanna, all'indomani del Natale 1194, orfano ben presto del padre e subito dopo della madre, l'infanzia di Federico trascorse non nella serenità e nella gioia, ma tra i contrasti e i pericoli, le ansie e gli intrighi che facevano della sua inconsapevolezza di bimbo l'obiettivo di interessi, volontà, aspettative di quanti gli erano vicini o gli si avvicinavano.

Se mai carattere di dominatore si sia temprato da sè, e la sensazione e l'istinto siano valse a preservare un'esistenza, e la cultura sia sorta, come l'esperienza, direttamente, dalla vita, questo è stato il caso di Federico II.

Dalla selva d'intrighi, di premeditate violenze e di rivalità, l'una volta all'eliminazione dell'altra, tra feudatari tedeschi, discesi con Enrico VI, nobili normanni, siciliani o pugliesi, che parlavano il linguaggio di sua madre, legati pontifici, che ricordavano la presente umiliazione sua e dell'Impero, non bastava l'autorità del nome paterno o materno a sollevarlo, ad avviarlo sul cammino ch'era stato di entrambe le dinastie da cui discendeva, prima che la loro unione le facesse insieme decadere e quasi svanire. Ormai, di Ruggero II e del Barbarossa, non v'era che un ricordo vivente: in quell'esile ragazzo, che cresceva alla scuola della maggior libertà e più proficua, e di cui avrebbe fatto tesoro un temperamento come il suo, la scuola della vita, che gli ferveva intorno nei giuochi, nelle lingue, negli atteggiamenti più disparati, ma su cui alitava, a ogni ora, la paura e il sospetto.

Sola, e insicura, garanzia per la conservazione dei diritti del trono, per la continuità della dinastia ormai una e sola, il testamento di Enrico VI, che riconosceva il regno di Sicilia come feudo della Chiesa; un testamento, la cui conseguenza e la cui conferma era apparso l'atto estremo di Costanza, che morendo, aveva posto il figlio sotto la tutela di Innocenzo III, proprio mentre il grande pontefice si rivolgeva al ristabilimento dell'autorità della Chiesa nell'Italia centrale e meridionale.

Era nel disegno di Innocenzo di rompere quella che, pur a lungo impedita, era stata, sul finire, l'abile mossa di Federico I: l'unione, cioè, dell'Impero e del Regno. Il tener fede alle posi-

zioni imperiali, che l'avo e il padre avevano rappresentato, avrebbe ispirato nel giovanissimo rampollo un programma di attività e di lotta, che non si sarebbe chiuso con la sua vita.

Partiva da una situazione estremamente precaria, anche sul piano ideale oltre che nella realtà, da cui era difficile astrarre. Il testamento paterno aveva, con un semplice tratto di penna, distrutto un secolo e più di lotte per restringere all'ambito spirituale il potere crescente della Chiesa romana. Era stato la sconfessione dell'opera degli Ottoni, dei Corradi e degli Enrici, che avevano combattuto la teocrazia papale come questa l'influenza laica nella vita religiosa. Talchè non privo di abilità era stato il gesto di Costanza: affidando il figlio, ed il Regno, alla tutela di chi avrebbe potuto esserne, con facilità, il distruttore, ne rinviava, almeno, il destino.

Ma fino a quando, con decisione maturata nei tormenti della puerizia, nel vedersi impotente a schiacciare il vasto intrigo che lo circondava, non avrebbe potuto dichiararsi, con tanto anticipo anche sulle stesse consuetudini germaniche, maggiorenne, in Sicilia e in tutto il Regno le contese e i torbidi si susseguirono e dei vari contendenti (Gualtieri di Palearia, vescovo di Troia e gran cancelliere, Marcovaldo di Anweiler e Diutpoldo di Hohenburg) Federico fu prigioniero, in senso, a volte, anche fisico. Ne uscì, con uno strappo improvviso e deciso, assumendo, a quattordici anni, le responsabilità del potere. Giusto in tempo per opporsi (sistemata appena la Sicilia col matrimonio aragonese e le poche forze ottenutene), con l'aiuto del Papato, dopo l'uccisione di Filippo di Svevia, re in Germania dalla morte d'Enrico VI, suo fratello, al guelfo Ottone di Baviera che, ottenuto l'Impero, si era posto contro la naturale sua protettrice la Chiesa, cercando di sostituirsi insieme ad essa e a Federico II in Sicilia. Ottone IV era già avviato, coi migliori auspici, all'impresa, quando la decisione papale, di opporgli il giovanissimo Federico, contro l'impegno di questi, di cedere al figlio primogenito il Regno, una volta acquistata la corona imperiale, poneva inaspettatamente il giuoco nelle mani dello Svevo. Ma, per allora, non avrebbe potuto molto avvalersene: nella sconfitta del rivale — che fu opera di Filippo Augusto di Francia — Federico ebbe parte indiretta; mentre ne risultava un considerevole aumento d'autorità al Papato, subito consacrato nel concilio lateranense del 1215.

La morte d'Innocenzo III liberava Federico d'una tutela, che

ne limitava i movimenti, che non gli consentiva di essere, pienamente, se stesso. Ventenne ancora, si ritrovava re di Sicilia e di Germania e designato all'Impero: ma, quel che più contava, fatto maturo dall'esperienza precoce degli uomini, di una virilità robusta, assuefatto ad ogni pericolo e ad ogni fatica, e rotto anche a ogni astuzia, amante della vita libera e del fasto, bramoso di attingere a tutte le fonti della cultura, dalla latina alla greca, all'araba, all'ecclesiastica.

Tra il 1216 e il '20 Federico poteva dare inizio all'attuazione di quel programma che le contingenze gli avevano consigliato, fino a quel momento, di dissimulare. La sua è una ripresa, animata da uno spirito più duttile e da un senso più universale e profondo della vita storica, del disegno di restaurazione imperiale in Occidente, che gli imperatori tedeschi perseguivano da secoli, appena posti a contatto col terreno stesso della romanità. Universalità e idea dell'Impero: elementi che potevano accordarsi col possesso — cui mai, ad onta di tutte le promesse, Federico avrebbe rinunciato — del regno di Sicilia. Dove, invece, Federico era destinato a trovar resistenza e incomprendimento sarebbe stato nella Germania, nelle terre ereditarie dell'Impero. Lontananza e indifferenza fecero sì ch'egli non tenesse conto, nel suo programma, del senso di nazionalità che vi si andava sviluppando e cui non poteva non riuscir ostico il maggior favore dell'erede degli Hohenstaufen per il nuovo regno, ove trascorrevano per la massima parte la vita, tra Palermo e i castelli di Puglia e di Basilicata.

Il concilio del Laterano aveva affidato come primo dovere al nuovo imperatore la condotta della crociata. Dal mite Onorio III Federico, preoccupato della sistemazione della Germania, ottiene una prima dilazione e poi, contro il rinnovo di tutti gli impegni già assunti verso la Chiesa, la concessione di conservare, sia pure a titolo personale, il regno di Sicilia. Ancora, papa Onorio è costretto, pur elevando le più vive proteste, a tollerare l'elezione, alla dieta di Francoforte, del piccolo Enrico, figlio di Federico e di Costanza d'Aragona, a re dei Romani. Quell'anno stesso, 1220, il 22 di novembre, Federico II era solennemente incoronato imperatore in S. Pietro.

Il termine concesso per la crociata scadeva: ma proprio allora, tornato dalla Germania, lasciandovi un rappresentante nella persona del fanciullo Enrico, Federico intendeva dedicarsi a por riparo alle tristi condizioni del Regno, che le lotte d'un decennio



avevano impoverito, dove la lunga crisi successiva alla morte d' Enrico VI aveva disperso il tesoro della corona e illegittimità ed arbitrî si erano compiuti ai danni del fisco, mentre l' autorità regia aveva ricevuto un fiero colpo dalle continue prepotenze e angherie dei baroni tedeschi. Su i monti della Sicilia, torme di saraceni, da tempo ribelli, conducevano la guerriglia. Occorreva accingersi a un' opera di restaurazione, finanziaria, amministrativa, legislativa, che non avrebbe potuto compiersi se non nel quadro di un generale riordinamento del Regno.

Se il pontefice insisteva per l' adempimento del vòto crociato, Federico poneva tutte le sue arti a sussidio della perentoria necessità di consolidare prima il suo potere. Anche i matrimoni divengono un mezzo. Morta, nel 1223, la prima sposa, Costanza di Aragona, madre del primogenito Enrico, si unisce in matrimonio con la figlia del re di Gerusalemme, Iolanda di Brienne: era un accostarsi al compito imperiale di difensore della fede ed anche a quello, collegato, dalla crociata, ma assicurandosi prima basi concrete di successo e, per il futuro, un titolo di più per la corona. La crociata diveniva altresì ottimo pretesto per imporre l' autorità imperiale ai comuni del nord d' Italia, come tentò di fare nella dieta di Cremona, non potendo (come disse) tollerare di lasciar nemici alle spalle. L' intento non doveva, tuttavia, realizzarsi: i Comuni avrebbero rinnovato, per contro, la Lega lombarda e a Onorio III non sarebbe rimasto che interpersi come paciere.

L' ascesa al trono papale di Gregorio IX — il vecchio cardinale Ugolino Conti, della famiglia di Innocenzo III — recava a lotta aperta il dissidio che s' era venuto determinando tra Papato e Impero. Pena la scomunica, Gregorio IX impone a Federico II di partire per la crociata. L' imperatore salpa, in effetti, da Brindisi nell' agosto del 1227: ma pochi giorni dopo la flotta ritornava in porto; in alto mare, si disse, un' epidemia era scoppiata, diffondendo il panico. La ragione non fu ritenuta valida dal pontefice, che colpì con la scomunica Federico, incitando principi e popoli cristiani alla lotta contro di lui. Era, indubbiamente, un pretesto a colpire la crescente potenza, pericolosa per il potere temporale della Chiesa, dell' imperatore. Questi reagì denunciando l' avidità della Curia romana e costringendo il clero a non tener conto dell' interdetto; ma, insieme, riprendendo la crociata interrotta.

Nel giugno 1228 rifaceva vela per il Levante, poneva piede in Terra Santa e, conducendosi non da conquistatore ma da di-

plomatico, otteneva dal sultano al Kāmil, Gerusalemme, vi si incoronava re nella chiesa del S. Sepolcro, non ostante l'ostilità, non degl'infedeli, ma dei cristiani, mossi dalla parola ardente del pontefice e dalla propaganda del clero e degli ordini mendicanti.

Lo richiamava, facendogli affrettare e concludere nel solo modo possibile l'impresa, la notizia dell'invasione, suscitata da papa Gregorio, del Regno, ad opera di schiere di 'clavisegnati', che compivano assai più da vicino, e minor pericolo, quanto normalmente si richiedeva, appunto, con la crociata.

Bastò, peraltro, che egli ricomparisse perchè, riconquistate le province di Terraferma, Gregorio IX fosse costretto a piegarsi alla pace di S. Germano.

Tregua, più che pace. Una sosta, nella violenza della lotta, men che decennale: di cui Federico II approfitta per imprimere il suo suggello alla riorganizzazione amministrativa del Regno. A Melfi, nel 1231, promulga un corpo di *Constitutiones*, singolare ammodernamento delle *assise* normanne, su cui avrebbe poggiato lo Stato nuovo, avviato ormai verso l'unicità della legge. In successive diete (Foggia; Ariano) fa seguire altre leggi rinnovatrici dell'amministrazione della giustizia e in materia fiscale.

Una profonda inquietudine serpeggiava, intanto, nelle terre dell'Impero. Per aver mano libera in Italia, Federico era stato tratto a rinunciare a beneficio dei grandi feudatari, da cui era sempre partita la scintilla della rivolta, a una parte della sovranità, a rafforzare i principi ai danni del potere centrale e delle classi cittadini. Ma, nei riguardi dell'imperatore assente, il disagio continuava: e lo stesso giovanissimo suo rappresentante, il figlio Enrico, se ne fece strumento. Si venne ad aperta rivolta. Federico, accorso, la piegò e si trasse dietro in catene il figlio ribelle, sostituito dal secondogenito, Corrado.

Intanto, il tentativo di rinnovata estensione dell'influenza dell'Impero nell'Italia settentrionale riapriva, insieme, le lotte con i comuni e quella con il pontefice. Causa occasionale, la richiesta del giuramento di vassallaggio ai comuni lombardi: quel ch'era accaduto nel 1226 tornava ad avvenire nel 1231. Solo che, questa volta, quando Federico tornò dall'aver domato la ribellione in Germania, provocata dalle delusioni provocate dalla sua politica italiana, resosi vano il tentativo papale di composizione del conflitto in Lombardia, pontefice e comuni solidarizzarono. A Cortenuova, nel 1237, Federico conseguiva la sua più grande vittoria contro la Lega: e, all'indomani, altro indizio di quel senso del-

l'universalità dell'Impero che ormai si era fatto invincibile in lui, inviava a Roma, perchè fosse custodito sul Campidoglio, il Carroccio preso ai Milanesi.

La lotta, tuttavia, continuava: la resistenza di Milano, di Alessandria, di Brescia faceva permanere pericolosa una situazione, che Federico contribuiva ad acuire, profondamente incidendo su gli interessi del Papato, facendo sposare il figlio Enzo con Adelasia di Torres e Gallura e concedendogli il titolo di re di Sardegna. Gregorio IX non esitava a scomunicare nuovamente l'imperatore. All'accusa papale di aver posto le mani sulle proprietà della Chiesa, Federico tornava a opporre la denuncia dell'avidità della Curia romana, pericolo incombente su tutti i principi. Entrava nella disputa, con tinte violente, come già in altri momenti della lotta tra Papato ed Impero, la libellistica. Ma era solo l'azione militare che avrebbe potuto risolvere il conflitto. E proprio adesso, invece, l'incertezza e l'indecisione si avvertono nel campo imperiale, sicchè a radi successi in Toscana corrispondono insuccessi in Val Padana e in Romagna. Nella stessa Roma, non ostante le blandizie cui fa ricorso nei riguardi della nobiltà, l'imperatore non riesce ad aver ragione del moto popolare, che insorge a difesa del vecchio pontefice. Rientrato appena Federico in Sicilia, Gregorio IX convoca un concilio, col fine d'una pubblica e solenne deposizione dell'imperatore. Ma i vescovi che, d'ogni parte, giungevano su navi genovesi, caddero in buon numero prigionieri di re Enzo, che alla Meloria disperse la flotta della repubblica ligure.

Morto Gregorio IX nel 1241, si rinnovarono vanamente le trattative di accordo col successore, Innocenzo IV, che, quale cardinal Fieschi, era stato in rapporti diretti con Federico. Pur trattando, con tenace abilità, il nuovo pontefice sollevava ovunque contro l'imperatore odî e fazioni. Per parte imperiale la stanchezza od una incipiente sfiducia, stavano per recare, forse, ad una qualunque conclusione della lunga lotta inane, quando il gesto improvviso di Innocenzo, di fuggir da Roma e di convocare a Lione un altro concilio, in cui scomunicare l'imperatore, deporlo e bandirgli contro una crociata dei popoli cristiani, faceva giungere all'ultima svolta l'epica vicenda. Di casa sveva il Papato aveva ormai deciso l'estrema rovina. E come invano risuona a Lione l'eloquente difesa di Taddeo di Sessa, così, anche intorno a Federico, non ci si trattiene dal suscitare il tradimento, per mano dei più fedeli. Era quanto bastava ad indurre ad una rinnovata, e più

rabbiosa, energia l'imperatore. Atrocemente colpisce i suoi nemici, punisce Parma, la città fedifraga, ma se la vede rizzarsi contro e, in una sortita, vincerlo assistita dalla fortuna, sicchè è costretto a ritirarsi a Cremona.

Pure, fin presso all'ultimo, Federico crede nella possibilità di un accordo con il pontefice; anche se fu forse il dubbio che un tale accordo potesse manovrarsi al di fuori di lui a indurlo a disfarsi del fido cancelliere Pier della Vigna. Poi, il valoroso Enzo cade, a Fossalto, nelle mani dei Bolognesi ed altre sconfitte e delusioni aggravano la situazione di Federico.

Ma il destino sembrava ancora sospeso intorno alla sua titanica figura — in Germania Corrado risollevara le sorti dell'Impero, e così, nell'Italia settentrionale, il vicario Ezzelino da Romano — quando, sull'estremo limite della piana àpula, in quella Capitanata ch'egli aveva prediletto, tra Foggia e Lucera, a Fiorentino, il 13 dicembre 1250, la vita del grande imperatore giungeva d'improvviso al suo esito.

Tempra di dominatore, tra le più complesse e avvincenti, uomo tra i più ricchi di doti, d'umanità e d'ingegno, con Federico II il mondo medievale giunge ad una crisi risolutiva, che sarebbe sboccata nella Rinascita. In lui confluiscono tre civiltà: latino-germanica, araba, normanna; e da ciascuna derivava ispirazioni ed atteggiamenti, dal senso religioso dell'Impero al centralismo burocratico, allo sfarzo e all'amore della cultura. Ma tutto univa e fondeva nella potente originalità di uno spirito forte, spregiudicato, ricco di curiosità e aperto ai problemi più diversi. Tutt'altro che proclive ad idee ereticali o al farsi sovvertitore della pur detestata realtà politica della Chiesa, fu però anche alieno dal misticismo ricorrente nei suoi tempi. Per questo, egli appare distaccarsi, e tentar di distinguere il suo Stato, dall'incombere del problema religioso, che permaneva il problema centrale della vita del Medio Evo.

Sagace interprete delle nuove energie, agenti nel tempo, spirito in ogni senso creatore, comunica intorno a sè il gusto per la cultura, l'amore per le arti, in particolare per l'architettura. Costruttore di città e di castelli di cui non si limita ad affidare il compito ad altri, ma in cui spesso son suoi il piano e l'idea (come, sembra di poter ritenere, per Castel del Monte), dà vita, novello, ma assai più colto, Carlomagno, ad una scuola di scienza e di poesia, poeta in volgare egli stesso, con i figli Enzo, Corrado, Manfredi, Fe-

derico d'Antiochia. Nel 1224, a Napoli, vuole il sorgere di uno Studio generale, concepito come un'istituzione a vantaggio del Regno, oltre che della cultura. Abile nella scelta di collaboratori capaci (come Goffredo di Viterbo, Taddeo di Sessa o Pier della Vigna), la sua fu un'opera diretta a demolire le superstiti sovrastrutture feudali che impedivano l'avvento di quello Stato accentrato, fondato su i funzionari, ch'egli, con antiveggenza, perseguiva. Contro i baroni riottosi fu duro, a volte spietato. I saraceni domati trasferì nel campo trincerato di Lucera facendoli divenire un corpo scelto al servizio dell'Impero. Volle, come la cultura e la scienza, sviluppati e incoraggiati i commerci, in particolare marittimi, e così l'agricoltura e l'industria nascente, con la creazione di manifatture imperiali.

Se la dote più alta fu nell'esperienza e nell'intuito, che fecero di lui il creatore di uno Stato per gran parte nuovo, difetto fondamentale fu il personalismo della sua costruzione, l'incapacità insita in essa di resistere dopo la sua morte.

#### MANFREDI 'REX APULIAE'

Nato da Federico II e da Bianca Lancia (una congiunta di quel Manfredi Lancia, che avrebbe dato il nome e, in un primo tempo, il cognome all'illegittima prole imperiale), nel 1232, probabilmente a Venosa, dopo una sorella ch'ebbe il nome normanno di Costanza e, involontaria peraltro, sorte avventurosa anch'essa, cresciuto nel caldo affetto e alla scuola singolare del grande imperatore, che riversò su di lui l'amore verso la madre, al dire di Saba Malaspina sopra ogni altra diletta, Manfredi, creato principe di Taranto, conte di Montescaglioso, e balio generale del Regno, nell'assenza del fratello Corrado, per il testamento paterno, si trovò a diciott'anni, nel dicembre 1250, a dover assumer di fatto l'eredità più ponderosa e grave di pericoli. Passava, così, dagli studi e dagli ozî geniali, cui l'aveva avviato Federico II, alle inquietudini e alle angosce della grande politica, di cui il nesso indissolto tra Regno ed Impero e la drammatica situazione di rapporti col Papato faceva ancor centro il Mezzogiorno.

Come aveva tentato più volte (in forma clamorosa, mentre Federico era in Terra Santa, e poi in seguito), anche allora la Chiesa romana cercò, suscitando, in Puglia e in Campania, la ri-

volta di città e di feudatari, d'approfitare della crisi improvvisa del Regno. Ma il potente sostegno dei parenti di parte materna — i Lancia, i d'Agliano, i Semplice, i Maletta — e il moto profondo di simpatia delle popolazioni meridionali verso di lui, così bello, biondo e cortese, come le cronache unanimemente lo descrivono, lo preservarono dalla rovina. Difensore dei diritti del maggior fratello, Corrado, il ritardo nella sua discesa in Italia e il dover far fronte alle ambizioni di Pietro Ruffo, già maresciallo di Federico e vicario generale per la Calabria e la Sicilia, e di Bertoldo di Hohenburg, che il favore imperiale aveva tratto a primeggiare tra i baroni tedeschi infeudatisi nel Regno, l'indussero ad acciacci con Innocenzo IV, da cui i Lancia gli avevano fatto sperare il riconoscimento a re di Sicilia, contro quello dei diritti feudali della Chiesa.

Forse per questo, oltre che per naturale rivalità ed invidia, Corrado IV, sbarcato l'8 gennaio 1252 a Siponto, si affrettava a umiliarlo, togliendogli ad uno ad uno i feudi avuti per concessione paterna — a dar esempio, fu il pretesto, d'una generale « *resignatio feudorum* » — e, bandendo i Lancia e gli altri parenti materni, a isolarlo.

La fine, nel maggio 1254, di Corrado, che, sull'esempio dell'avo, Enrico VI, dopo aver, tutta la breve vita, combattuta la Chiesa, le affidava il Regno e l'eredità, il piccolo Corradino, creando balio Bertoldo di Hohenburg, risolveva provvidamente per Manfredi (tanto provvidamente che la leggenda guelfa gli attribuirà la morte per veleno del fratello, come a Corrado la fine repentina del giovinetto Enrico, ultimo nato — dal matrimonio inglese — di Federico) la situazione fattasi per lui intollerabile. I Lancia e gli altri parenti ritornavano dall'esilio e agli onori. Innocenzo IV, che aveva investito del Regno Edmondo di Lancaster, figlio di Enrico III d'Inghilterra, era sulle mosse d'invadere le terre meridionali. Pietro Ruffo s'accostava alla Chiesa, per ottenere la conferma dei suoi feudi e dei suoi poteri e la miglior difesa, insieme, contro la rinnovata fortuna di Manfredi. Che, per allora, parve sfortuna: anche venuto a momentaneo accordo con Bertoldo e assieme a lui richiesto, in un colloquio col pontefice ad Anagni, il riconoscimento dei diritti di Corradino, di fronte al diniego, alla scomunica e al profilarsi dell'invasione, dovè piegarsi e consentire l'ingresso nel Regno e il riconoscimento dell'alta signoria della Chiesa: ne ottenne la conferma nei suoi feudi e il vicariato di Puglia. Ma le sorti del Regno precipitava-

no, mentre i nemici d'ogni parte risollestavano il capo. In queste condizioni, l'uccisione, forse casuale, in uno scontro, di Borello di Anglone, cui il pontefice, a far torto a Manfredi, aveva concesso la signoria di Lesina, pur parte integrante dell'« Honor », e il rigetto d'ogni tentativo di giustificarsene, davano a Manfredi e ai suoi la sensazione dell'estremo pericolo.

Il coraggio e il valore ebbero ragione degli ostacoli d'ogni genere e della sfortuna. Con una cavalcata senza respiro, tra le insidie e i pericoli d'una regione in fiamme, sfuggendo agli eserciti nemici e alle città dichiarateglisi contro, raggiungeva, il 2 novembre '54, Lucera: la fedeltà di quei Saraceni e l'oro della camera regia ridavano lena e prestigio al principe apulo-svevo. Prima di chiudere la sua tempestosa esistenza, in Napoli, il 7 dicembre, Innocenzo IV poteva già sapere il suo legato, il cardinale degli Ubaldini, sconfitto presso Foggia e Bertoldo di Hohenburg vinto anch'esso e oscillante nella sua fede. Con ben diverso animo che nel passato, Manfredi rinnovava, col nuovo pontefice. Alessandro IV, nel « generale colloquium » del marzo '55, quasi a non aver poi pentimenti sulla via da seguire, vane trattative di pace, spingendo a fondo, subito dopo, la sua lotta alla riconquista e alla pacificazione del Regno. E con abilità e con fortuna raggiungeva il suo fine: già alla dieta di Barletta, del 2 gennaio '56, poteva veder saldamente stabilito il suo potere e procedere alla condanna dei nemici (il Ruffo e i suoi figli, Bertoldo e i fratelli), che scomparivano dalla scena, e a premiare gli amici (tra cui Galvano e Federico Lancia ed Enrico di Spernaria). La via del trono si apriva al vincitore: ma non era solo l'ambizione, o il logico portato degli eventi, a spingere Manfredi. Più dovevano essere i suoi fautori, che intendevano assicurare, col crisma dell'autorità regia, le loro posizioni. E più ancora era l'obiettivo valutazione che, da parte ghibellina, si poteva fare dell'ambiguità della situazione d'un re nominale, troppo infante per far sperare in un suo giungere in tempo a dominare gli eventi, e d'un regno, retto da un reggente, che aveva tutte le qualità d'un re effettivo ed era il solo cui si poteva guardare come al continuatore di Federico e al capo della sua parte. In questo stato d'animo fu facile trarre lo spunto dalla voce corsa della morte di Corradino in Baviera ov'era con la madre per stringere i tempi: e il 10 agosto 1258 Manfredi era incoronato re di Sicilia a Palermo.

Aveva allora ventisei anni. L'anno successivo sposava (vedo-

vo di Beatrice di Savoia, cui l'aveva congiunto il padre, con l'impegno del regno d'Arles) Elena Comneno, figlia del despota d'Epiro, che gli recava in dote Corfù, Valona, Berat e altre terre sull'opposta sponda albanese. Era la ripresa della politica orientale, di Normanni e di Svevi. Intanto, frapponendosi con abilità nel violento urto dei partiti, acquistava potenza nell'Italia padana, nelle Marche, nell'Umbria, in Toscana. Suoi vicari, come già al tempo di Federico II, gli uomini più cospicui di parte ghibellina: Ezzelino da Romano, Uberto Pelavicino, Corrado d'Antiochia, Percivalle d'Oria, Giordano d'Agliano, Corrado Capece, Guido Novello, Enrico di Ventimiglia. Stringe a sè, con trattati di commercio, le grandi repubbliche marinare — Genova, Venezia, Pisa —, nemiche fra loro. Interviene in Oriente, in aiuto del suocero; dà la figlia di prime nozze, un'altra, più famosa, Costanza, in moglie a Pietro, erede del regno d'Aragona, cui sarebbe spettato far vendetta di Benevento e dell'« insaziata brama » angioina. Animati da lui, i ghibellini di Toscana, sotto la guida di Farinata degli Uberti, sconfiggono a Montaperti i guelfi. In luogo della diruta Siponto, sulla costa settentrionale di Puglia, fonda Manfredonia. Lo sguardo, più volte posato su Roma, di cui nel '61 è eletto senatore, si spingeva, come nelle pressochè generali aspettative ghibelline, all'Impero.

Ma, al debole Alessandro successo l'energico Urbano IV, un francese, le trattative per un'infeudazione ecclesiastica del Regno, che portasse alla conquista di esso e alla rovina degli Svevi, erano riprese e condotte avanti, pur tra qualche ingannevole approccio con Manfredi: di quelle trattative alla vigilia della morte il pontefice poteva apprendere la favorevole conclusione. Con l'accordo di Luigi IX di Francia, il fratello, Carlò d'Angiò, accoglieva l'offerta, riconosceva la dipendenza feudale del Regno, si obbligava all'annuo censo, e otteneva, quasi pegno, la nomina a senatore di Roma e, cosa anche più concreta, la possibilità di attingere alle decime ecclesiastiche, che nasceva dal considerare l'impresa di Sicilia quasi una crociata contro l'infedele.

Tra successi e rovesci, l'attività ghibellina, frattanto, continuava: se Guido Novello e Pietro di Vico conseguivano alcune vittorie, Percivalle d'Oria periva al passaggio dell'Arrone e Corrado d'Antiochia era preso prigioniero e chiuso nel castello di Montecchio e invano il suocero, Galvano Lancia, tentava di liberarlo.

Nel maggio 1265 Carlo d'Angiò s'imbarcava alla volta di Ro-



ma, ove, senza che la flotta siciliana inviatagli contro riuscisse a fermarlo, giungeva il 28 giugno. Alla vigilia, Manfredi aveva rivolto ai Romani un memorabile manifesto, solenne anticipo delle idee di Dante, di Marsilio, di Cola. Lo sbandamento delle forze ghibelline — che non seppero o non vollero opporsi neppure alla marcia di fine anno dell'esercito provenzale dalle Alpi alla Toscana —, faceva sì che Manfredi, dopo un vano tentativo su Roma dell'agosto '65, si ritirasse nei confini del Regno per attendervi il nemico che, riorganizzate le forze, nel gennaio si avviava verso San Germano. Ma lì, e nella vicina Ceprano, il tradimento di alcuni baroni mostrava la paurosa crepa nella fedeltà del Regno. E la viltà e il tradimento dovevano rivelarsi a pieno nella giornata di Benevento, il 26 febbraio, quando a Manfredi non restò che di cercar la morte sul campo. E alla sua morte sarebbe seguita la dispersione delle sue ossa stesse, la prigionia iniqua della sposa e dei figli, la rovina dei parenti, degli amici, dei fautori; mentre un regime assai più straniero si stabiliva nel Regno, un regime che, nel suo esasperato fiscalismo, e nella sua spietata crudeltà, avrebbe fatto rimpiangere quello, che pure era apparso sì duro, degli Svevi.

#### L'ULTIMO 'VENTO DI SOAVE': CORRADINO

Quando Corrado IV moriva, a Lavello, il 21 maggio 1254, di un male improvviso, che parve ai contemporanei misterioso e inspiegabile, come quello che aveva spento il più giovane fratello Enrico, lasciava affidato alla sposa, Elisabetta di Wittelsbach, che non aveva avuto il tempo di raggiungerlo in Italia, un solo figlio, di due anni (era nato nel castello di Wolfstein il 25 marzo '52), dello stesso suo nome, e che per tutti fu Corradino.

Un dramma, quando nasceva, si era già compiuto: Corrado IV, arrivando in Puglia un anno dopo la morte del padre, vi giungeva in ritardo per prevenire che l'esercizio del potere, da parte dal giovane fratello, Manfredi, e la difesa da lui assunta del Regno, lo ponessero in situazione tale da renderlo, nel profondo afflato di simpatia che ispirava, quasi il rappresentante del gentile sangue latino contro alla rudezza, e alla durezza, provenuta a Corrado dalla sua educazione tedesca, e dalla sua precoce esperienza, tra le lotte, e i pericoli, in Germania. Ma, allorchè decideva di scendere nella Penisola, ormai Corrado non lasciava più nulla dietro di sè: l'ineluttabilità — trattenendo sotto una stessa dinastia il

Regno e l'Impero, Sicilia e Germania — di perdere l'una o l'altra, e poi il titolo imperiale, e anche il retaggio normanno, si era rivelata nella scelta, che Federico II aveva compiuta, nel suo preferire la vespertina chiarezza del paesaggio mediterraneo alle brume del nord, nel suo lasciarsi trarre nel groviglio delle lotte col Papato e i Comuni, che il grande avo, il Barbarossa, aveva ancor potuto dominare, più per l'altrui inesperienza e il minor peso della situazione italiana nel quadro generale dell'Impero. Al maggior sforzo italiano di Federico II si era, alla lunga, contrapposto il senso d'autonomia, e di nazionalità, risvegliatosi nei territori ereditari degli Staufen e che aveva avuto presa già sul giovanissimo Enrico, reggente in Germania. Sostituitogli il secondogenito Corrado, il maggiore dei feudatari tedeschi, Enrico Raspe, langravio di Turingia, incaricato dall'imperatore di assistere il figlio nell'esercizio del potere, nella più grave ora dei rapporti tra Federico e la Curia romana, dopo il concilio di Lione, era passato dalla parte dei feudatari e dell'alto clero, divenendo il loro antire. Le forze feudali sconfiggono nel 1246, a Francoforte sul Meno, l'esercito regio, indebolito dalle diserzioni. La morte del Raspe, l'anno successivo, non rende meno aspra la lotta: tuttavia il permanere fedeli delle grandi città ancor consentiva, quando Federico II veniva a morte, lasciando l'Impero e il Regno a Corrado IV, qualche speranza. Ma la situazione precipitava, anche in Germania, alla morte dell'imperatore. Leghe di città guardano, nell'anarchia del lungo interregno, ai propri interessi, ricevono l'appoggio dello statholder d'Olanda, Guglielmo d'Orange. E' il momento del prender coscienza di sé delle classi cittadine, dell'affermarsi della borghesia commerciale. Contro le leghe, renana e vestfalica, e contro l'Orange, antire per volere di Innocenzo IV, l'Impero rivela la sua debolezza: vinto a Oppenheim, Corrado IV abbandona la partita tedesca, per sé e la sua casa. Sperava di preservare, volgendosi all'Italia, almeno il Regno meridionale.

Se questo era stato il dramma, che aveva preceduto la nascita di Corradino, un secondo, non meno intenso, dramma — da cui sarebbe dipesa la sua vita — s'iniziava con la fine improvvisa del padre. Il duplice errore — di affidare il Regno ed il figlio alla Chiesa romana, persecutrice del nome svevo, e di costituirvi in balio uno straniero, Bertoldo di Hohenburg, più attento alle sue personali fortune che alla fedeltà giurata, anziché porre, lasciandogli intere le responsabilità risultanti dal testamento paterno,

ogni fiducia in Manfredi, che una stessa causa avrebbe fatto diversamente solidale e avrebbe, in tal caso, avuta preclusa la via a iniziative personali — chiudeva, nel momento stesso che l'apriva, ogni possibilità per l'orfano Corradino.

Alla corte di Ludovico, duca di Baviera e fratello della madre, al quale questa l'aveva affidato in tutela, se ne svolse, fino al 1259, la puerizia: continuata poi, quando Elisabetta sposò in quell'anno Mainardo, conte di Gorizia, presso il vescovo di Costanza, Eberardo, succeduto a Ludovico quale tutore. E ad Eberardo dovette di recuperare, alla morte di Guglielmo d'Olanda, quanto ancor restava dell'avito ducato di Svevia membrato dagli appetiti feudali, laici ed ecclesiastici, e cittadini. Ma gli occhi del bimbo, cui la madre aveva fatto riconoscere Manfredi per balio nel Regno, in luogo di Bertoldo, si volgevano verso l'Italia, anche se l'infondata notizia della sua morte aveva permesso allo zio di divenire, nell'agosto '58, re. E quando la battaglia di Benevento troncò la vita e le speranze riposte in Manfredi, e a lui, ultima progenie sveva, si volsero le aspettative dei ghibellini, e, in rappresentanza degli esuli, i Capece ed i Lancia recarono, come i re magi — al dire di Saba Malaspina —, l'oro, l'incenso e la mirra, non vi fu bisogno di attender molto perchè il «*catulum dormientem*» fosse pronto ad assumer l'ardua impresa di tentare il recupero, dalle mani angioine, del bel regno paterno. Rivolto ai principi di Germania un manifesto, che poneva in un fascio, con Manfredi, che l'aveva spogliato dell'eredità, e con quanti — ed erano ormai i suoi fidi — l'avevano sostenuto nell'assumere e mantenere il potere, con il papa e la Chiesa, spietati persecutori della sua famiglia, e fissata nella dieta d'Augusta, dell'ottobre '66, la veniente estate per la spedizione, nel settembre '67 passava le Alpi ed in ottobre giungeva a Verona. Ma parte delle truppe tedesche, non pagate, lo abbandonavano e lo zio duca di Baviera — al quale Corradino aveva ceduto le sue terre ereditarie di Germania —, col conte di Gorizia ed altri, ripassavano le Alpi. Gli restava a fianco il cugino giovinetto, Federico, duca d'Austria, mentre primeggiavano, alla sua piccola corte, Galvano e Federico Lancia, Corrado d'Antiochia, fatto principe d'Abruzzo, e altri esuli filo-svevi. Senza attenderlo, Corrado Capece, ultimo capitano generale svevo in Sicilia, si rivolgeva a Pisa, ne otteneva navi ed aiuti, con essi si recava a Tunisi e, in accordo con quell'emiro, al-*Mostansir*, e congiuntosi con Federico in-

fante di Castiglia, passava in Sicilia, sollevandone le popolazioni scontente del nuovo regime angioino. Mancanza di mezzi e difficoltà di ogni genere ritardavano, frattanto, la marcia dell'esercito di Corradino, consentendo a Carlo d'Angiò di prepararsi a difesa.

Tre mesi inoperosi a Verona, altrettanti a Pavia: infine, raggiunto il porto ligure di Vado, si recava per mare a Pisa, ove altri mesi trascorrevano ad attendere le schiere ghibelline, condotte, attraversando l'Appennino, da Federico d'Austria, e che il signore pisano, Gherardo di Donoratico, le riorganizzasse. Un favorevole scontro, presso Arezzo, ove il maresciallo provenzale Brayselve era vinto, apriva la via di Roma: il 24 luglio Corradino vi era ricevuto trionfalmente, unendovi le sue forze a quelle del senatore Enrico di Castiglia, fratello dell'infante Federico, di fautore divenuto nemicissimo dell'Angioino. Da Pisa una cospicua flotta riconduceva alle loro terre meridionali e in Sicilia Federico Lancia ed altri esuli ghibellini: ovunque non si attendeva che l'ingresso di Corradino nel Regno ed un primo successo per dichiararsi e fare dei molti episodi di ribellione un solo, incontenibile, incendio.

La vittoria pareva lì, a due passi, ormai ineluttabile e sicura. Chiunque, non solo un giovinetto di sedici anni, in cui i giuochi della prima infanzia erano stati sostituiti dai fervori del passato e dalle speranze che quel passato ancor suscitava, che aveva vissuto fino allora di immaginazione e di sogno, avrebbe scambiato la possibilità per certezza. Ciò non influì, tuttavia, quanto le difficoltà e i ritardi, sull'esito della spedizione. Che, uscendo da Roma, prendeva la via dell'Abruzzo, nella vana speranza di sorprendere l'Angioino. Questi, invece, fu pronto ad andare incontro all'ormai atteso nemico, tra Albe e Antrosano, su i Campi Palentini, bagnati dalle acque del Salto. E la battaglia, impetuosa e sanguinosa, si accese, il mattino del 23 agosto 1268. Già il grido della vittoria aveva echeggiato nel campo ghibellino e i cavalieri spagnoli del senatore di Roma tornavano dall'inseguimento degli angioini in fuga, quando, su gli uomini d'arme di Corradino, dispersi a far sacco negli accampamenti nemici, ottocento cavalieri francesi, tenuti in riserva da Carlo, si disse per consiglio di Alardo di Valéry, piombarono d'un tratto, mutando in vittoria una già certa sconfitta. Come Enrico di Castiglia, come Corrado d'Antiochia, Corradino, con Gherardo di Donoratico, Galvâno Lancia, Federico d'Austria, cercò scampo nella velocità dei suoi cavalli; per Saracinesco, castello dei d'Antiochia, ritornò a Roma;

ma l'animo del popolo, e quello stesso del luogotenente del senatore, Guido di Montefeltro, si erano mutati e, lasciato il vecchio Gherardo, che doveva invano nascondersi, come invano l'avrebbe tentato Enrico di Castiglia, con il duca d'Austria, Galvano e pochi compagni, si ributtò alla campagna, cercando di guadagnare la costa, per far vela su Pisa o per la Sicilia, ove, in suo nome, e così in Calabria, in Capitanata, in Lucania, in Terra d'Otranto, ardeva la lotta. Quando già pareva la salvezza raggiunta, toccato il mare ad Astura ed imbarcativisi, Corradino e i suoi furono raggiunti per ordine del feudatario del luogo, Giovanni Frangipane, divennero oggetto di turpe contrattazione per la consegna al papa od al re. Prevalse questo: e, decapitati a Genazzano Galvano Lancia ed i figli, Corradino fu sottoposto a un ancor più turpe processo, concluso, il 29 ottobre, sulla piazza del Mercato, a Napoli, dal supplizio, in cui ebbe compagni, tra gli altri, il duca d'Austria e il conte di Donoratico.

Con quella morte esecranda, se Carlo d'Angiò consegnava di sé ai posteri il peggior ricordo, la vicenda sveva, e dei ghibellini meridionali, si concludeva per sempre. Solo un'illusione pietosa poteva sostenere ancora il Capece e gli altri filo-svevi in Sicilia e trarre pochi sognatori, come Enrico d'Isernia o Pietro di Preziosi, a invocare, vindice di Manfredi e di Corradino, un altro giovinetto, Federico di Misnia, nipote, per parte di Margherita sua madre, di Federico II. Ad altri — a Pietro d'Aragona, sposo della figlia di Manfredi, Costanza — sarebbero spettati, quattordici anni dopo, la rivincita e la vendetta. Ma, perchè si avverassero, sarebbe stato necessario, in Sicilia, il violento erompere della rivoluzione dei Vespri.

PIER FAUSTO PALUMBO

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

FONTI — OTTO Frisingensis, *Gesta Friderici I*, et RAHEVINI, *Continuatio*, ed. G. Waitz, Hannover 1912; GUNTHERUS, *Ligurinus sive de rebus gestis imp. Friderici primi libri X*, in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. CCXII; GOTTFREDI VITERBENSIS, *Gesta Friderici*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XXII; *Historia de expeditione Friderici imperatoris*, ed. A. Chroust, Lipsia 1928; *Annales S. Petri Erphesfurtenses et continuationes*, ed. O. Holder-Egger, Hannover 1899; *Chronica Regia Coloniensis*, ed. W. Pertz, in *M. G. H.*, SS., XVIII; BURCHARDI Ursbergensis *Chronica*, ed. O. Holder-Egger e B. v. Simson,

p. la st. d'It., Roma 1887; OTTO et ACERBUS MORENA, *Historia Friderici Hannover 1916*; *Gesta di Federico II in Italia*, ed. E. Monaci, in *Fonti primi (De rebus Laudensibus)*, ed. F. Güterbock, Vienna 1930; *Gesta Friderici imperatoris in Lombardia*, auct. cive Mediolanensi, ed. O. Holder-Egger, Hannover 1892.

PIETRO da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. Siragusa, in *Fonti St. d'It.*, Roma 1906; e, ed. E. Rota, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., Città di Castello 1904-9; RICARDI de Sancto Germano *Chronica*, in *M. G. H.*, SS. XIX, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, ed. C. A. Garuffi, in *R.I.S.*, n. ed., Bologna 1937; NICOLAI de JAMSILLA *De rebus gestis Friderici II*, in *R.I.S.*, vol. VIII (1726), e in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II: *Età Sveva*, Napoli 1868; SABA MALASPINA, *Res Siculae*, in *R.I.S.*, t. VIII, e in DEL RE, op. cit.; SALIMBENE de ADAM, *Chronicon*, Parma 1857 («Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.»), II, ed. O. Holder-Egger, in *M.G.H.*, SS., XXXII, e, a c. di F. Bernini, Bari 1942, 2 voll. («Scrittori d'It.»); NICOLAI CALVENSIS *Vita Innocentii IV*, in *R.I.S.*, III.

J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii (1139-1272)*, Stoccarda 1849, e, n. ed. J. Ficker e E. Winkelmann V, 1-2, Innsbruck 1881-1901; E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, I-II; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, ed. L. Weiland, in *M.G.H.*, *Leges*, II; *Constitutiones regum Siciliae mandante Friderico II per Petrum de Vineia concinnatae*, Napoli 1786; PETRI DE VINEA, *Epistolarum libri VI*, Basilea 1740, e J.L.A. HUILLARD BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Parigi 1864; J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874; J. L. A. HUILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parigi 1852-61, I-VI; B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae ab a. 1250 ad a. 1266*, Napoli 1874; *M.G.H.*, *Epistolae selectae*, IV: *Die Aktenstück zum Frieden von S. Germano*, ed. K. Hampe, Berlino 1926; D. CLEMENTI, *Calendar of the Diplomas of the Hohenstaufen Emperor Henry VI concerning the Kingdom of Sicily*, in «*Quellen u. Forschungen*», XXXV, 1955.

Ph. JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum (sino al 1198)*, n. ed. W. Wattenbach, L. Löwenfeld ecc., 2 voll., Lipsia 1885; A. POTTHAST, *Reg. pont. rom. (1198-1304)*, 2 voll., Berlino 1874-75; *Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, ed. P. Fabre, Parigi 1889-1905; *Inn. III Epistolarum*, ed. E. Baluze, Parigi 1632, e in *P.L.*, vol. CCXVII; HONORII papae III *Regesta*, ed. P. Presutti, Roma 1885-95, I-II; *Les Registres de GRÉGOIRE IX*, ed. L. Auvray, Parigi 1896-1910 («*Bibl. Ec. Athèn. et Rome*»); *Registro dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, ed. G. Levi, Roma 1890 («*Fonti St. d'It.*»); *Les Registres d'Innocent IV*, ed. E. Berger, Parigi 1894-1919; *Les Registres d'Alexandre IV*, ed. B. de la Roncière ed altri, Parigi 1892; *Les Registres d'Urban IV*, edd. Dorez e Guiraud, Parigi 1892; *Les Registres de Clément IV*, ed. E. Jordan, Parigi 1893; *M.G.H. Epistolae selectae saeculi XIII*, ed. C. Rodenberg, vol. III, Berlino 1894.

LETTERATURA — W. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, ed. B. v. Simson, 6 voll., Lipsia 1895; F. RAUMER, *Geschichte d. Hohenstaufen u. ihrer Zeit*, 6 voll., Lipsia 1878; J. JASTROW e G. WINTER, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Hohenstaufen*, 2 voll., Berlino 1893-1901; K. HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier u. Staufer*, 2ª ed., Lipsia 1912.

P. VILLARI, *L'Italia da Carlomagno alla morte di Arrigo VII*, Milano 1910; U. BALZANI, *Italia, Papato e Impero nel sec. XII*, Messina 1930; L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale*, Milano 1940 («St. d'It. ill.», IV).

W. COHN, *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien*, Breslavia 1925 (trad. it. G. Libertini, Catania 1932).

W. BERNHARDI, *Lothar III*, Lipsia 1879 («Jahrb. d. deutsch. Gesch.», e *Konrad III*, Lipsia 1883 (id.); H. HEUERMANN, *Die Hausmacht politik der Staufer (1079-1152)*, Lipsia 1939; H. PRUTZ, *Kaiser Friedrich I*, 3 voll., Danzica 1871-74; H. SIMONSFELD, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, vol. I (1152-1158), Lipsia 1908; H. REUTER, *Geschichte Alexanders III u. der Kirche seiner Zeit*, 3 voll., Lipsia 1860-64; P. SCHEFFER-BOICHORST, *Kaiser Friedrich I letzter Streit mit der Kurie*, Berlino 1866; K. HAMPE, *Friedrich Barbarossa u. sein Nachfolger*, in *Meister d. Politik*, Stoccarda 1923-24; H. KAUFFMANN, *Die italienische Politik Kaiser Friedrichs I nach dem Frieden von Costanz*, Greifswald 1933; E. OTTO, *Friedrich Barbarossa*, Potsdam 1941; R. WAHL, *Kaiser Friedrich Barbarossa*, Lipsia 1941 (trad. it., Torino 1945); P. RASSOW, *Honor Imperii. Die neue Politik Friedrich Barbarossa 1152-59*, Monaco 1940; P. BREZZI, *Caratteri, momenti e protagonisti dell'azione politica di F. B.*, ivi «Riv. Stor. It.», 1940, e *Lo scisma inter Regnum et Sacerdotium al tempo di F. B.*, in «Arch. Dep. Rom. St. Patr.», 1940; M. MACCARRONE, *Papato e Impero. Dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Roma 1959; W. OHNSORGE, *Zu den aussenpolitischen Anfängen Fr. B.*, in «Quellen u. Forschungen», 1942, e *Die Byzanzpolitik F. B. u. der "Landesverrat" Heinrichs d. Löwen*, ivi, 1943; H. v. KAP-HERR, *Die "unio regni ad imperium": ein Beitrag z. Gesch. d. Stauf. Pol.*, in «Deutsche Zeitschr. f. Gesch.», I, 1889.

T. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia 1867 («Jahrb. deutsch. Gesch.»); F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, vol. II; H. BLOCH, *Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs VI in den Jahren 1191-94*, Berlino 1892; J. HALLER, *Heinrich VI u. die römische Kirche*, in «Mitth. Inst. f. Oesterreich. Gesch.», XXXV, 1914; V. PFAFF, *Kaiser Heinrichs höchstes Angebot an die römische Kurie (1196)*, Heidelberg 1927; G. FALCO, *L'estremo sforzo dell'Impero medievale: Enrico VI*, nel vol. *La Santa Romana Repubblica*, Napoli 1942; Fr. BAETHGEN, *Die Regentschaft Papst Innocenz III im Königreich Sizilien*, Heidelberg 1914.

E. W. SCHIRRMACHER, *Kaiser Friedrich II*, 4 voll., Gottinga 1859-65; E. WINKELMANN, *Kaiser Fr. II*, 2 voll., Lipsia 1889-97 (fino al 1233); K. HAMPE, *Keiser Fr. II*, in «Hist. Zeitschrift», 1899; A. FOLZ, *Kaiser Fr.*

*II u. Papst Innocenz IV*, Strasburgo 1905; E. KANTOROWICZ, *K. Friedrich d. Zweite*, Lipsia 1927 (trad. it., Milano 1940); *Ergänzungs. An.*, Lipsia 1931; Fr. KAMPERS, *K. Friedrich der Zweite, der Wegbereiter der Renaissance*, Lipsia 1929; W. v. d. STEINEN, *D. Kaisertum Friedrichs II nach d. Anschauungen s. Staatsbriefe*, Berlino-Lipsia 1922; A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1923, e *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze 1927, nonchè *La cultura alla corte di Federico II*, Palermo 1938; O. VEHSE, *Die amtliche Propaganda in d. Staatskunst K. Friedrichs II*, Monaco 1929; A. DEL VECCHIO, *Intorno alla legislazione di Federico II*, Firenze 1874; G. PAOLUCCI, *La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col Papato*, in «Atti Accad. Sc. di Palermo», IV, 1900-01, *La prima lotta di Fed. II col Papato* (1227-30), ivi, 1902-3, *Le finanze e la corte di Fed. II*, ivi, id.; G. COCCHIARA, *Fed. II legislatore e il Regno di Sicilia*, Torino 1927; M. SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», LIII, 1928 (e in vol., Napoli 1929); H. NIESE, *Zur Geschichte d. geistigen Lebens am Hofe Fr. II*, in «Hist. Zeitschr.», LXIII, 1912; Ch. H. HASKINS, *Science at the court of the Emp. Fr. II*, in «Am. Hist. Rev.», XXVII, 1927, e, con altri studi, nel vol. *Studies in mediaeval culture*, Oxford 1929; W. E. HEUPEL, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Fr. II: eine verwaltungsgesch. Studie*, Lipsia 1940; G. BLONDEL, *Étude sur la politique de l'emp. Frédéric II en Allemagne et sur les transformations de la constitution allemande dans la première moitié du XIII.e siècle*, Parigi 1892; C. RODENBERG, *Innocenz IV u. das Königreich Sizilien (1245-54)*, Halle 1892; H. WEBER, *Der Kampf zwischen Papst Innocenz IV u. Kaiser Fr. II bis zur Flucht des Papstes nach Lyon*, Berlino 1900; E. GRAEFE, *Die Publizistik in der letzten Epoche Kais. Fr. II. Ein Beitrag zur Gesch. d. J. 1239-50*, Heidelberg 1909; B. SÜTTERLIN, *Die Politik Kaiser Fr. II u. d. römischen Kardinäle in den Jahren 1239-50*, Heidelberg 1929; H. WIERUSZOWSKI, *Von Imperium zum Nationalen Königtum. Vergleichende Studien über die publizistischen Kämpfe Kaiser Fr. II u. König Philipps d. Schönen mit der Kurie*, Monaco-Berlino 1933; M. OHLIG, *Studien zum Beamtentum Fr. II in Reichsitalien von 1237-50*, Kleinheubach a. Main 1936; G. PEPE, *Lo Stato ghibellino di Fed. II*, Bari 1938; K. IPSER, *Kaiser Fr. der Zweite. Leben u. Werke in Italien*, Lipsia 1942; F. BERNINI, *I Comuni italiani e Fed. II di Svevia. Gli inizi: 1212-1219*, Torino 1950; G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Fed. II in Italia*, Milano 1952; P. E. SCHRAMM, *Kaiser Fr. II Herrschaftszeichen*. Mit Beitr. v. J. Déer u. O. Källström, Gottinga, Akad. Wiss., 1955 («Abh. phil. - hist. Kl.», III, 36); G. MASSON, *Frederick II of Hohenstaufen*, Londra 1957; G. WOLF, *Ein unveröffentlichtes Testament Fr. II*, in «Zeitschr. f. Gesch. Oberrheins», CIV, 1956; *Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani*, Palermo 1952; *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età sveva* (e v. già «Arch. Stor. Pugl.», XIII, 1960, e XV, 1962), Bari 1963.

F. W. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga 1871; E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909; A. KARST, *Manfreds Anfänge vom Tode Friedrichs II bis zu dem Vertrag*



mit der Kurie vom 27 September 1254, Berlino 1896, e *Geschichte Manfreds vom Tode Fr. II bis zu seiner Kronung (1250-58)*, Berlino 1897; K. HAMPE, *Urban IV u. Manfred (1261-64)*, Heidelberg 1905, e *Zum Manifest Manfreds an die Römer*, in «Neues Archiv», XXXVI, 1911; A. BERGMANN, *König Manfred von Sizilien. Seine Geschichte vom Tode Urbans IV bis zur Schlacht bei Benevent (1264-66)*, Heidelberg 1909; A. CARTELLIERI, *König Manfred*, in *Centenario M. Amari*, Palermo 1910; H. ARNDT, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911; R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936; P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959; K. HAMPE, *Geschichte Conradins von Hohenstaufen*, Innsbruck 1894 (e, n. ed., Lipsia 1940); K. PFISTER, *Konradin. Der Untergang der Hohenstaufen*, Monaco 1941; A. NITSCHKE, *Der Prozess gegen Konradin*, in «Zeitschr. Rechtgesch.», Kan. Abt., XLII, 1956.